

LA CRISI DEL MILAN. «Siamo accerchiati. Panucci? È solo un ragazzo». Ambrosini ko

Galliani & Sacchi: «Contro di noi critiche ingiuste»

Dopo l'ennesima tegola (Ambrosini verrà operato al ginocchio destro: rottura del legamento crociato anteriore), Galliani e Sacchi fanno quadrato. Dossier di denuncia all'Uefa: «Società disturbano i nostri giocatori sotto contratto».

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO CECCARELLI

■ MILANELLO (Camago). Ma che cosa vuole il Gabibbo davanti ai cancelli di Milanello? Che domande: dove c'è casino, il Gabibbo ci sguazza. E qui a Milanello, con il Milan che va a rotoli, c'è pane per i suoi denti. Il perfido pupazzone, che intanto attacca bottone con i tifosi, vuole consegnare a Sacchi il *Tapiro d'oro*, un beffardo trofeo che, di solito, viene assegnato a quei personaggi pubblici un po' sfigati che sono nell'occhio del ciclone. Ma Sacchi dribbla l'ostacolo arrivando di prima mattina. Così il Gabibbo, dopo aver salutato con il giusto rispetto Adriano Galliani (suo datore di lavoro) consegna l'ambito trofeo a Marco Simone, un altro che non scherza in fatto di rovesci della sorte. Come dice una malalingua, un buon concorrente di Sacchi.

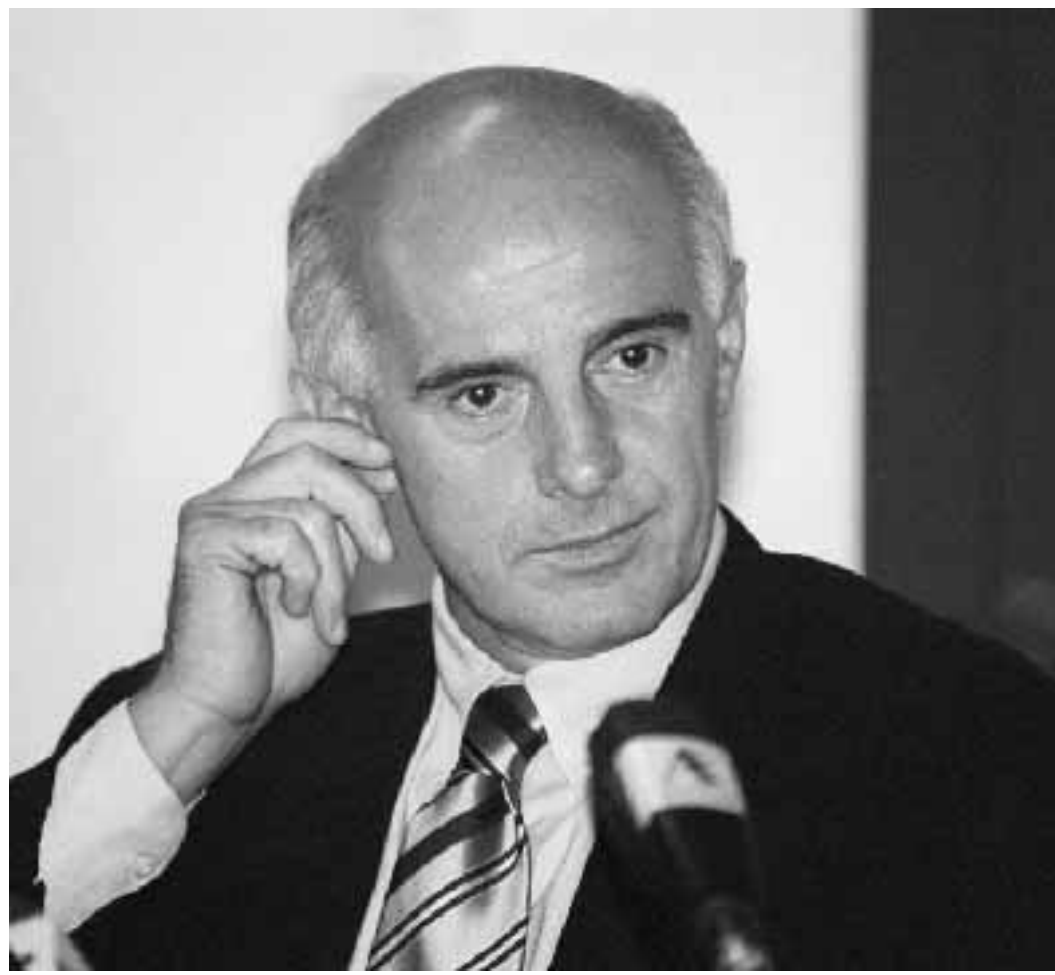
Succede di tutto al Milan, quasi a dimostrare che il confine tra la farsa e il dramma (sportivo, per carità) è sempre assai labile. Do-

po due giorni di sosta, e con la bufera che soffia intorno alla società, è inevitabile che si faccia un punto della situazione. Di carne al fuoco ce n'è tanta: le dure dichiarazioni di Christian Panucci da Madrid («Milanello è una caserma, io il militare l'ho già fatto...»), i disastrosi risultati delle ultime settimane, i contestatissimi metodi di Arrigo Sacchi che aggiungono altra benzina al pubblico rogo del Milan.

Ma i nervi, questa volta, saltano soprattutto ai dirigenti. In primis a Galliani che risponde violentemente sia a Panucci che alle critiche che sono piovute, dalla stampa e dalla tv (ehm...), «Mi sembra che si stia esagerando» dice il vicepresidente del Milan. «Ormai se piove è colpa del Milan. Eppure questa è la stessa società che ha vinto 4 scudetti negli ultimi cinque campionati. Possibile che siamo diventati tutti imbecilli? Anche

contro Sacchi c'è un accanimento che supera ogni misura. Sacchi antipatico? No, Arrigo paga le inimicizie che si è creato durante la gestione della nazionale. Ma se qualcuno spera che, attaccandolo, noi lo si abbandoni, si sbaglia di grosso. Noi abbiamo completa fiducia in lui. Ciclo finito? Io non sono un fine psicologo come Mancini che riesce a cogliere gli stati d'animo degli altri. Io continuo a credere che questa società e questi giocatori possano fare ancora molto. Certo, può darsi che qualche giocatore, dopo aver vinto tanto, sia anche appagato. È un'ipotesi, ma io continuo ancora a credere in questa squadra».

Fin qui, a parte i nervi tesi, tutto normale. Quando invece comincia a trapielare la sindrome di accerchiamento, corredata da una serie di dossier, allora vuol dire che qualcosa sta davvero saltando. Quali dossier? Ce lo spiega direttamente Galliani: «Sì, noto alcune manovre di disturbo nei nostri confronti che stanno diventando sempre più pesanti. Di chi parlo? Parlo di società, procuratori e manager che continuano a disturbare i nostri giocatori non in scadenza di contratto. Una serie di pressioni intollerabili. Questa gente sappia che sto raccogliendo dei dossier, dove metterò anche nomi e cognomi, che conterrò all'Uefa. Il regolamento parla chiaro, io voglio che sia rispettato».



L'allenatore del Milan Arrigo Sacchi

Onorati/Ansa

Il dente batte dove la lingua duole. Lo sanno tutti che il mercato calcistico vive di offerte e di contatti (e non solo per i giocatori in scadenza di contratto). E che il Milan scaglia la prima pietra, dopo aver abbondantemente peccato, non è molto elegante. Anzi. Anche su Panucci, Galliani va giù con l'accetta, più o meno come Sacchi. «Panucci è un ragazzo di 23 anni. E io non sto a polemizzare con un ragazzo che ha l'età di mio figlio. Dopo aver fatto quelle dichiarazioni, mi ha subito cercato 3 volte».

Arrigo Sacchi, meno devastato rispetto a domenica scorsa, com-

incia con un messaggio di ottimismo. «È vero, i risultati ci puniscono. Ma io sono più ottimista. Ho notato grandi miglioramenti rispetto a due mesi fa. Insomma, non siamo più distanti da quello che ritengo un buon standard di gioco e di condizione. Di Panucci dico solo che è un ragazzo... Queste cose non si dicono attraverso i giornali. Comunque, prima di andar via, mi aveva detto che era dispiaciuto perché, lavorando con me, avrebbe potuto imparare molte altre cose... Evidentemente, ha poi cambiato idea. Se rifarei giocare Pagotto? Guardata, i miei due principali collaboratori sono due ex

portieri. E tutti e due mi hanno dato la stessa indicazione. Rossi? Lo conosco dal '79, è lui il portiere titolare. Deve solo avere l'applicazione giusta. Se ho fatto degli errori. Quando si perde si sbaglia sempre. Certo che li ho fatti. Probabilmente, non sono stato abbastanza convincente. Comunque, io mi assumo le responsabilità di questi ultimi due mesi, ma la squadra perdeva anche prima. Se stavo peggio in nazionale? Scusate, ma in azzurro ho perso 7 partite in cinque anni. Qui cinque in due mesi. Non perdiamo il senso della misura. Io sono ancora vicecampione del mondo».

DALLA PRIMA PAGINA

2001, il tifoso...

e «Berti è un giocatore». Sempre in auge i classici «gol sbagliato, gol subito», «c'era un rigore grosso così» e «ci servirebbe un centravanti vero». Dotato d'ogni possibile e immaginabile mezzo satellitare e telematico, il «cyber-ultras domestico» (così l'ha battezzato Umberto Eco ne «Il nome della rosa: semiologia della panchina lunga») a dispetto della foga con cui divora qualsiasi evento pedatorio-sportivo, trascorre gran parte della sua giornata in pantofole. La qual cosa non lo rende immune da rischi: un tifoso informato di Fregene è entrato in coma dopo aver assistito al posticipo Piacenza-Roma, mentre dietro alla recente catena di suicidi per noia, ci sarebbe un'overdose di partite della Liga. Cosa aspetta a intervenire la Commissione di Vigilanza sulla tv?

Già Machiavelli nel suo «Principe», dedicato a un celebre centrocampista del XV secolo, aveva individuato, da attento osservatore del calcio storico fiorentino, le qualità indispensabili al buon presidente di società: «Abbia dunque egli bisaccia piena di monete e tenga in massimo conto i tesori della nostra lingua volgare».

Una lezione ben mandata a memoria dal nostro prototipo di presidente moderno, il «Silvius Glabrus Tifosus», che nel volgare non è secondo a nessuno («Il Milan deve vincere») e quanto alle monete non scherza: per «rinforzare» la sua squadra (un coacervo di pipponi come Maldini, Baggio, Savicevic, Boban, Ernan, Dugary) ha comprato Blomqvist e si prepara ad acquistare Ronaldo, Marinho e Sander; Lokò, Kokò e Popò; Andersen e Ormesson; Stanic, Topic e Aspic; McManaman, McCormick e tutta la catena McDonald's. Fosse stato un turista giapponese gli avrebbero già venduto la Fontana di Trevi. Il Silvius Glabrus Tifosus ama anche darsi alla politica. Dalla sua un vantaggio: lui conosce tutti. E un svantaggio: ormai tutti conoscono lui. [Andrea Aloi]

L'INTERVISTA. Coppa Davis, domani Italia-Messico

Nargiso: «Sono all'antica Mi piace il gioco spettacolo»

DANIELE AZZOLINI

■ Diego Nargiso è il tennis che non c'è più. Ultimo rappresentante, ultimo dei mohicani, un personaggio da riserva indiana se non addirittura da protezione ambientale, tipo Wwf. Un'icona del giocatore di razza mediterranea, talentuoso, imprevedibile, scipione anche, e dio solo se quanto. Uno di quei tipi che non sai mai quanti siano in realtà, se uno solo oppure due, o ancora di più. Animi in contraddizione tra loro. Sul campo espansivo, talvolta furente, spesso in tilt, con la concentrazione che va e viene come un giallo al semaforo. Fuori, invece, più riflessivo, asciutto nei suoi giudizi. Mai banale, soprattutto.

Nargiso non ha alcuna voglia di essere messo alla porta, in cuor suo convinto che non sia ancora detta l'ultima. Ha 27 anni, 10 di professionismo alle spalle, le sue rinasce da qualche tempo avvengono in Davis, cui Diego dedica il massimo di dedizione. Un amore nato nel 1988, a Palermo, appena diciottenne e destinato a durare ancora chissà quanto, se mai qualcuno gli darà la possibilità di dare sostanza ai suoi sogni. Lui si vede capitano. Lo dice senza imbarazzi, ma non prima di aver usato ogni cautela: «Beh, stiamo parlando di un futuro lontano, quando Panatta non avrà più voglia e si sarà messo a fare altro, magari il presidente della Federazione, chissà...». Insomma, c'è tempo. Intanto ci sono i messicani, il doppio con Pescosolido. «È il sesto senso dice di stare attenti, molto attenti. Come sempre, quando si parte favoriti».

Nargiso, le è venuto mai da pensare di essere nato nell'epoca sbagliata?

Già, me lo dico anch'io qualche volta. Sarà che sono un tipo all'antica...

All'antica?

E non me ne vergogno affatto. La famiglia, l'amicizia, il rispetto. I valori, come si dice... Io ci tengo.

Bene, ci fa piacere sentirci di più. In campo la sua immagine sembra un po' diversa, come dire... un po' più scapestrata

Capisco. Ma sapete com'è, sono un

istintivo. Per nascita. E non c'è dubbio che lo sport esalti questi aspetti primari della persona. A mio padre glielo dico sempre: vorrei essere come te, che sulle cose ci pensi cinquanta volte...

E lui, come risponde?

Che da piccolo era peggio di me. Voglio dire, certe volte le apparenze ingannano. Se mi devo descrivere oggi, direi che sto cercando di migliorarmi, di essere più riflessivo. Insomma, lavori in corso...

Torniamo al tennis. A quello di prima e a quello di oggi...

Con una frase si potrebbe dire così: ci si divertiva di più una volta. Quando c'era meno professionismo, o forse è meglio parlare di un professionismo diverso dall'attuale. Gli ultimi cinque anni hanno cambiato il tennis, pochi se ne sono accorti ma è così. Prima il nuovo sistema delle classifiche, che premia chi gioca di più, poi l'avvento della scuola spagnola, quella del professionismo totale sin dalla più giovane età. Quando ho cominciato, giocare 22 o 23 tornei era un'impresa da stakanovisti, oggi è il minimo. C'è chi arriva a 30, 31 tornei l'anno. E per farlo bisogna mettere da parte tutto il resto e pensare solo al tennis.

Si potrà mai tornare indietro?

Difficile. Certo una svolta ci vorrebbe. Ma non tanto per noi giocatori, quanto per la gente, gli spettatori. Sta venendo a mancare lo spettacolo, in gran parte dei tornei. Dite voi, quanti incontri sono realmente da ricordare in questi ultimi Open d'Australia? Uno? Due? Comunque pochi. E il pubblico del tennis rimpiange apertamente, ormai, lo spettacolo di 15 anni fa. Troppa velocità, meno talento. La regola è questa... Purtroppo. I pochi giocatori di talento rimasti meriterebbero l'appoggio incondizionato del pubblico. Applausi a scena aperta.

Beh, questo lo dice pro domo sua...

Dite? Ma no, non aspiro a tanto. Però una soluzione ci sarebbe, e la consiglio vivamente a quelli dell'Atp. Il fatto è che non vendono bene la merce



che hanno. Brutta parola, la merce, ma serve per capirci meglio. Tutti i loro sforzi sono devoluti ai primi 15 del mondo. Esaltati, sostenuti, ben pubblicizzati. Gli altri è come se non esistessero. Mentre di buoni professionisti ce ne sono tanti, gente che sa giocare e divertire. Se anche questi fossero appoggiati, il pubblico finirebbe per conoscerli meglio e non ci sarebbe bisogno solo del campione per allestire un torneo. Il tennis ne guadagnerebbe.

Scopriamo in lei una vocazione da politico.

Maccché, la politica non è il mio forte, davvero.

E nel suo futuro, che cosa vede?

Vedo una persona finalmente tranquilla. Ho voglia di giocare, so che posso dare ancora molto. Ma che colpa ne ho se mi sento un giocatore-spettacolo? Se mi sento in dovere di fare qualcosa che possa dare piacere agli spettatori? E allora mi complico la vita.

Ricostruirsi è difficile, vero?

Difficile è ritrovare le motivazioni giorno per giorno. La Davis, in questo, è salutare. Certo, servirebbe qualche risultato. Ma sono integro, e penso ancora che potrà vincere qualche cosa di importante. A dispetto dei santi. Ma io sono così.

Africa, morire di silenzio



Dai massacri del Burundi, al genocidio in Ruanda, al milione di profughi in fuga nella regione orientale dello Zaire, al rischio crisi in Tanzania.

Pochi ne parlano.

Molti continuano a fornire le armi che uccidono civili inermi a centinaia di migliaia.

I colpevoli restano impuniti.

Nessuno può dire "non mi riguarda". Difendere i diritti umani è responsabilità di tutti.

Ognuno può fare qualcosa.

Amnesty International
e Caritas Italiana
lottano per la difesa
dei diritti umani
in tutto il mondo.

Anche nella regione
dei Grandi Laghi africani.

Amnesty International

Caritas Italiana



Viale Mazzini, 146
00195 Roma
cep 22340004

Viale Baldelli, 41
00146 Roma
cep 347013